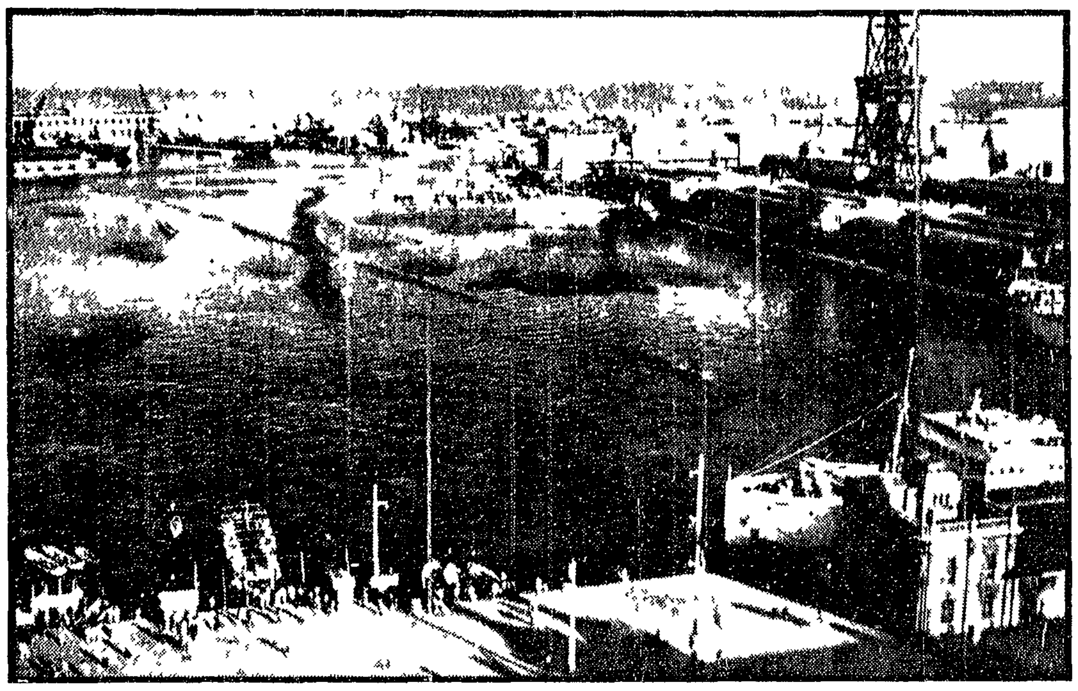
Il «massacro» della frutta continua senza sosta in tutta Italia

Tonnellate di pere invernali già distrutte Adesso si incomincia con le mele e le arance

I prezzi restano alti - Si manda al macero, ma, fra qualche mese, il prodotto scarseggerà sui mercati - Intanto è in continuo aumento il deficit alimentare del Paese (30 per cento in più nei primi sette mesi di quest'anno)



Paralizzato il porto di Barcellona Il porto di Barcellona (nella foto) è completamente paralizzato. Le banchine sono rimaste deserte fino dalle prime ore del mattino di ieri. Tutti i portuali, con questa azione di lotta, intendono respingere le pesanti sanzioni adottate nei confronti di numerosi lavoratori del porto

FORLÌ, 5

Il massacro della frutta continua dopo le pesche e le pere estive e ora a volta della frutta invernale. Si è già cominciato con un ritmo impressionante a schiacciare coi trattori sui campi quintali e quintali di «passacrassana» e forse la stessa sorte toccherà quando si arriverà al grosso del raccolto alle mele.

Il campo di distruzione dove vengono convogliati i prodotti del Forlivese e del Cesenate si trova in aperta campagna nei pressi di Capannaguzzo. L'odore di dolciastro della frutta macellata dai cingoli dei trattori si sente da lontano. Lo spettacolo è impressionante: intere pezzature di terreno, diversi ettari, coperti interamente di frutti di colore verde scuro, e i camion che vi passano sopra per scaricare il ribaltabile in tante piccole collinette livellate immediatamente dalle ruspe. È ancora verde la «passacrassana» che viene distrutta legnosa: la distruzione si capisce non è causata dal deterioramento del prodotto. «È frutta questa — ci spiegano alcuni produttori — che può mantenersi anche 5 o 6 mesi senza sciuparsi; sul mercato infatti comincia ad apparire ai primi di novembre per restarvi tutto l'inverno». Perchè la si distrugge già ora, prima ancora di sapere come reagirà il mercato invernale? La risposta non è difficile: il prezzo cosiddetto «d'intervento» (quello cioè pagato dall'AIMA alle associazioni dei produttori affinchè ritirino il prodotto dal mercato) è superiore non solo ai costi di produzione — il che sarebbe anche normale — ma anche a quello che il produttore potrebbe realizzare da una regolare immissione della sua frutta sul mercato. Il prezzo d'intervento per la passacrassana è di 30 lire al chilo per la prima qualità, di 25 per la seconda, mentre i costi di produzione si aggirano sulle 17-20 lire. «Se un prodotto è in crisi e l'offerta è pressante — ci spiega il compagno Lucchi, direttore dell'APO di Cesena — il prezzo di mercato non si discosta mai di molto dal prezzo d'intervento: se noi mettiamo la frutta in frigo per sei mesi questo ci costa circa 20 lire al chilo e se il prezzo di mercato resterà stazionario il produttore fra sei mesi correrà il rischio di ricavare 20 lire in meno. Perciò è incentivato a distruggere perchè copre i costi di produzione e non corre rischi». Il rischio a questo punto qual è? Quello di arrivare al momento in cui il prodotto si consuma (fra due o tre mesi) con un'offerta inferiore alla domanda per cui i prezzi saliranno alle stelle e le passacrassana che ora vengono distrutte a 30 lire potranno costare anche 150 sul mercato alla produzione (come dire 4-500 lire dal fruttivendolo).

«L'APO ha individuato questo pericolo — dice il compagno Lucchi — e sta conducendo una vera e propria battaglia nei confronti degli associati per la selezione del prodotto in campagna al momento del raccolto in modo da poter immagazzinare nei pochi frigo che abbiamo a nostra disposizione il prodotto migliore per poi immetterlo al momento opportuno sul mercato. Corriamo sì il rischio di rimetterci dei soldi ma non vogliamo lasciare il mercato senza prodotto anche per ragioni sociali». La situazione a tutt'oggi è questa: su circa 100 mila q di «passacrassana» raccolti fra Forlì e Cesena l'APO ne ha immagazzinato circa 50 mila. L'altra metà è andata sotto i cingoli dei trattori a un ritmo di 4-5 mila q al giorno. La raccolta è ora nel suo pieno. I produttori hanno tardato il più possibile a staccare la frutta dagli alberi in attesa che si aprissero almeno le porte delle distillerie ma queste tengono duro con prezzi che si aggirano sulle 4-5 lire al chilo (3 in meno dello scorso anno). «Abbiamo fatto un rapido calcolo su quanto costi allo Stato o meglio alla collettività ogni quintale di passacrassana che va nei campi invece che essere trasformata in alcool: 100 q di pere danno da 3,5 a 4 q di alcool; per ogni quintale di alcool lo Stato percepisce di tassa 90 mila lire.

«Quando ci siamo incontrati col ministro Natali mercoledì della settimana scorsa — ci dice ancora il direttore dell'APO — gli abbiamo fatto presente che nelle due province di Forlì e Ravenna esistono 15 magazzini frigoriferi di proprietà dello Stato che giacciono inutilizzati: potrebbero contenere circa 300 mila q di frutta. Il ministro ci ha chiesto di segnalarne i nomi e l'ubicazione precisa: lo abbiamo fatto ma finora la autorizzazione ad utilizzarli non è arrivata e noi stiamo distruggendo senza altra via d'uscita». E lo Stato assiste impotente e vergognosamente incapace di recepire i bisogni della collettività e inspiegabilmente sordo. Per il prodotto invernale è stato chiesto che il Ministero metta a disposizione gli impianti per il mantenimento (quei 15 frigoriferi di cui parlavo prima ad esempio ma anche contributi finanziari che ci permettano di affittarne altri) dopodichè sarà possibile procedere su due direttive: il prodotto migliore destinarlo alla distribuzione verso i canali «aggiuntivi» (scuole, fabbriche, ospedali ecc.) e quello più scadente inviarlo alla trasformazione.

Florio Amadori

• • •

Se da un lato si distrugge dall'altro si importa. Proprio così. I dati ISTAT infatti ci fanno sapere che nei primi mesi di quest'anno a fianco alla diminuzione paurosa di esportazione di ortofrutta italiana (da 226 miliardi del 69 a 203 nel 70) aumenta il quantitativo importato (da 83 a 92 miliardi) al punto che il saldo della bilancia dei pagamenti, pur rimanendo attiva in questo settore, registra una preoccupante contrazione di 32 miliardi scendendo a 111 appunto nei primi sette mesi di quest'anno.

La flessione, sempre secondo l'ISTAT, ha interessato quasi tutti i prodotti (orticoli, legumi, frutta, agrumi, frutta secca) con la sola eccezione degli ortofrutticoli in conserva.

Un altro elemento caratterizzante dell'aumento del deficit è costituito dal settore zootecnico: da un lato infatti aumenta il fabbisogno di carne e dall'altro diminuisce la produzione. Cala invece il deficit per quanto riguarda i prodotti cerealicoli. Prosegue instancabilmente però la elevazione del deficit per le sostanze grasse: olio, burro, grassi e semi oleosi.

Questi dati, se ad esempio immediatamente affrontati con le notizie che abbiamo fornito sopra — distruzione di frutta a tonnellate — oppure se messe in relazione con quanto sta accadendo nel settore zootecnico (premi a chi abbatte le vacche) danno una idea dell'assurdità, ma è certamente poca cosa parlare di assurdità della politica agricola del nostro Paese e di quella comunitaria alla quale l'Italia aderisce

---

Le lotte per i contratti

Abbigliamento: scelte di grande impegno

Le lavoratrici ed i lavoratori dei vari settori dell'abbigliamento hanno iniziato con due scioperi nazionali plebiscitari le loro lotte contrattuali: il 24 settembre hanno scioperato 130.000 calzaturieri ed il 30 settembre 200.000 lavoratrici e lavoratori delle calze e maglie. Le lotte per questi rinnovi contrattuali proseguono secondo decisioni dei Sindacati provinciali ed in forme articolate per 12 ore di lavoro effettivo di sciopero alla settimana. Per le 200 mila confezioniste in un convegno a Reggio Emilia sono state elaborate una serie di richieste presentate alla controparte dalla quale si attende una risposta entro la metà d'ottobre. In questa difficile azione contrattuale sono impegnate centinaia di migliaia di lavoratrici, la parte più giovane della classe operaia. Già la preparazione della lotta è stata molto significativa non solo per la amplissima consultazione sulla piattaforma contrattuale e sulla linea di lotta da seguire — si può calcolare che siano quasi 300.000 le lavoratrici ed i lavoratori, cioè la maggioranza degli occupati, che hanno partecipato alle assemblee di fabbrica e di zona per questa consultazione — ma anche per le lotte aziendali che si sono svolte in questi settori negli ultimi due anni, le quali hanno fatto maturare le scelte rivendicative per il contratto attraverso soluzioni avanzate di numerose vertenze aziendali e una conseguente presa di coscienza dei lavoratori.

Le scelte rivendicative per il rinnovo dei contratti dello abbigliamento sono di grande impegno. Anzitutto sono state presentate richieste che confermano e sollecitano un ulteriore progresso nelle conquiste tipiche delle lotte contrattuali dall'autunno «caldo»: in tanti forti aumenti salariali, 40 ore, integrazione totale della retribuzione per infortunio, forte integrazione della retribuzione per i malati dal primo giorno di assenza per malattia (abolizione della «carenza») ed integrazione totale per le malattie lunghe, consolidamento dei diritti acquisiti con lo Statuto, particolarmente in tema di delegati di reparto e di assemblea in fabbrica. Nello stesso tempo la piattaforma ha presentato con molta forza l'esigenza di nuove soluzioni di problemi solo parzialmente affrontati nei precedenti rinnovi contrattuali, come le qualifiche, o del tutto nuovi in questa fase di lotta contrattuale, come il lavoro a domicilio e la richiesta dei calzaturieri di una garanzia di orario di lavoro contro la stagionalità. Per le qualifiche gli obbiettivi presentati, naturalmente con differenze particolari per ogni settore, si ispirano a criteri comuni. Bisogna superare la divisione prodotta nei lavoratori da una assegnazione di qualifiche legata alla mansione particolare volta a volta richiesta: le qualifiche devono essere assegnate secondo criteri di capacità (che derivano sia da acquisizione teoriche sia da tirocinio pratico sia dalla adattabilità al lavoro generalmente richiesto nella produzione moderna) e non secondo la mansione svolta transitoriamente.

A tali obbiettivi sulle qualifiche vanno associate le richieste tendenti ad abolire la differenza di paga per età che discrimina i giovani ed abolire nella maggior parte dei casi l'apprendistato (quasi sempre mezzo unicamente per pagare di meno giovani immessi direttamente in produzione) o ridurne drasticamente la durata nei casi limitati in cui sia ancora ammesso.

Per il lavoro a domicilio si chiede il riconoscimento di due punti essenziali: la contrattazione delle tariffe del lavoro dato all'esterno della azienda non solo al livello provinciale come è oggi formalmente ammesso ma anche al livello comunale ed aziendale; il controllo sindacale dei lavoratori interni sul lavoro dato all'esterno della azienda. A queste fondamentali richieste contrattuali i sindacati associano una richiesta immediata rivolta al governo di modifica della legge che dovrebbe regolare il lavoro a domicilio a partire da un punto essenziale. Oggi la legge chiede ai lavoratori a domicilio di iscriversi in un albo apposito con cui maturano determinati loro diritti previdenziali ed assistenziali e certi costi per le aziende: ma allora le aziende in pratica danno il lavoro a domicilio proprio a chi *non* si iscrive all'albo, sul quale risultano infatti circa 23.000 lavoranti a domicilio in tutta Italia ed in tutti i settori, quando il loro numero reale supera il milione — per ammissione dello stesso Ministero del Lavoro.

La qualità di questi obbiettivi è stata bene percepita dagli industriali: questi, chiudendo formalmente la loro «disponibilità» a trattare, vorrebbero però concedere quanto già ottenuto negli altri contratti e non di più, anzi di meno, tentando di sottrarre ai lavoratori conquiste già acquisite in altri settori (ad esempio non vogliono dare nessuna integrazione per le malattie brevi, mantenendo in particolare 3 giorni di carenza, vogliono ridurre il compenso per la riduzione dell'orario, respingono la rivendicazione della volontarietà del lavoro straordinario); nello stesso tempo hanno risposto di no alle richieste su lavoro a domicilio e fatto controproposte del tutto negative sulle qualifiche.

Con fermezza unitaria dei lavoratori e dei sindacati queste posizioni padronali sono state respinte ed è iniziata la lotta.

Sergio Garavini

La Piaggio si arroga il diritto di «punire» secondo le sue leggi

Undici operai di Pontedera chiamati a «discolparsi» all'Unione industriali

L'incredibile e intollerabile «iniziativa» all'esame dei partiti della cittadina toscana

Un episodio gravissimo e intollerabile in regime democratico ci è stato segnalato ieri dal nostro corrispondente da Pontedera. Ad undici lavoratori della Piaggio — la ben nota fabbrica delle «vespe» — la direzione ha fatto pervenire una lettera con la quale non soltanto li si sospende dal lavoro ma li si invita a «discolparsi» di un presunto reato davanti alla associazione degli industriali. «Vi contestiamo — dice la lettera — che il 2 ottobre 1970 alle ore 9,30 circa unitamente ad altri avete costretto un operaio a lasciare il lavoro e a precedere un corteo che si dirigeva dove si svolgeva una riunione. L'operaio stesso è stato sottoposto durante il tragitto a minacce, insulti e atti di violenza. Il fatto, *salvo quanto potrete esporre a vostra discolpa*, appare tale da non consentire la prosecuzione del vostro rapporto di lavoro che consideriamo sospeso dalla data odierna. In conseguenza vi invitiamo a presentarvi alla Unione industriale pisana domani 6 ottobre alle ore 11 per essere sentiti a vostra difesa in applicazione delle norme vigenti».

Siamo, come si vede, di fronte ad un «mandato di comparizione» in piena regola (Dovete presentarvi alle ore 11 per essere sentiti a vostra discolpa) come se l'Unione industriale pisana anzichè una semplice associazione di «brava gente» come migliaia di altre fosse un tribunale. A parte il fatto che ai lavoratori di cui sopra viene contestato da un privato cittadino addirittura un «reato» che oltretutto deve essere dimostrato, quello che colpisce è l'arroganza, è la protervia classista rivelata dal gesto della Piaggio.

Finora certi padroni ci avevano abituato a pensarli come capi ciurma, come caporali di squadracce di picchiatori. Negli ultimi mesi a Trento, a Napoli e in altre città erano accaduti fatti di violenza squadristica degni delle «spedizioni punitive» contro le sedi operaie sulle quali è nato il fascismo. Oggi veniamo a sapere che il padronato non si accontenta di far picchiare i lavoratori che si rifiutano di fargli da servi: non vuole soltanto avere la «libertà» di cacciare dalle fabbriche coloro che non gli sono «fedeli», ma pretende addirittura anche il diritto di agire come un tribunale supremo pronto ad emettere sentenze inappellabili.

L'episodio di Pontedera, che non mancherà certamente di avere ripercussioni nel movimento operaio e sindacale e in altre sedi — non va dimenticato oltretutto che il fatto avviene dopo l'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori — offre in altri termini l'immagine di despoti decisi ad agire col bastone dello squadrista e con la toga del «magistrato» pur di stroncare le lotte sindacali. Oggi stesso — mentre a Pontedera PCI, DC, PSI e PSIUP stanno decidendo il modo di replicare alla incredibile «iniziativa» della Piaggio — scendono in sciopero migliaia e migliaia di metallurgici per affermare i loro diritti e presentare al padronato, al governo e al paese le loro rivendicazioni.

sir. se.

PORTO MARGHERA: attacco al diritto di sciopero

Grande manifestazione operaia contro la serrata della Chatillon

La FILCEA-CGIL propone uno sciopero di 24 ore di tutto il settore

VENEZIA, 5

Cacciati dalla fabbrica chiusa venerdì sera dalla Montedison, i duemila lavoratori della Chatillon di Porto Marghera si sono riversati questa mattina nelle strade per portare anche fuori della zona industriale veneziana la protesta contro l'attacco alla loro piattaforma rivendicativa e il diritto di sciopero al quale sono stati sottoposti dal monopolio. Dopo le 9,30, dopo una assemblea tenuta nei pressi dello stabilimento, il corteo dei lavoratori ha attraversato la zona industriale nel cui cuore sorge la Chatillon per portarsi lungo le arterie di grande comunicazione del territorio mestrino.

Poco prima di mezzogiorno i lavoratori hanno abbandonato i loro posti per ritornare nelle adiacenze della grande fabbrica bloccata dalla serrata. La chiusura della fabbrica è scattata venerdì alle 18 in coincidenza con l'inizio di uno sciopero di quattro ore programmato unitariamente dalle organizzazioni sindacali. La motivazione con la quale la direzione aziendale vorrebbe giustificare la decisione si rifà appunto alla modalità dell'azione, tale, secondo la Montedison, da «sconvolgere il processo produttivo». Si tratta infatti della «giustificazione» usata anche nelle precedenti serrate, tre in meno di un anno e che portano le date 16 dicembre 1969, 3 marzo 1970, 2 ottobre 1970. Ci si trova di fronte un piano premeditato di attacco del padronato alla lotta articolata. Mentre è in atto la serrata alla Rhodiatoce di Verbania, scatta questa alla Chatillon di Porto Marghera e intanto alla Sirma, sempre nella zona industriale veneziana, la direzione cerca di indebolire la lotta per il rinnovo del contratto sventolando il ricatto del non pagamento delle ore improduttive, le ore ecc. non lavorate in questo o quel reparto.

L'azienda in due successivi incontri ha assunto posizioni inaccettabili.

La gravità della situazione che questo atteggiamento determina, afferma in un comunicato la Federchimici CGIL, è tale da imporre una immediata risposta in termini di lotta per cui il comitato direttivo del settore e la segreteria generale della FILCEA hanno deciso di porre in atto un programma e propone quindi alle altre organizzazioni sindacali di dare inizio ad uno sciopero nazionale di ventiquattro ore di tutto il settore e proseguire secondo le ulteriori decisioni che ai vari livelli saranno prese. La FILCEA si riserva inoltre di esaminare ulteriori iniziative riguardanti l'intera categoria.

Contro il decretone

Scioperano il 12 i medici ospedalieri

MILANO, 5

Gli aiuti e gli assistenti ospedalieri hanno deciso di scendere in lotta e di giungere — se necessario — anche all'occupazione degli ospedali. Lo ha annunciato oggi il Consiglio nazionale dell'ANAAO (Associazione nazionale aiuti assistenti ospedalieri) riunitosi a Milano per esaminare la situazione politica «in ordine ai problemi del settore sanitario ospedaliero». In un comunicato conclusivo è detto che il Consiglio ha deciso che «l'azione sindacale dei medici ospedalieri aiuti ed assistenti inizi il 12 ottobre prossimo con un giorno di sciopero destinato a rivendicare le modifiche di quelle parti del decreto legge n. 631 (articoli 35 e 36) che contraddicono chiaramente le proposte sostanzialmente espresse di superamento della mutualità e di concreto avvio di un sistema sanitario nazionale; l'inclusione nel suddetto decreto n. 631 della dichiarazione di abolizione dei compensi fissi ospedalieri a datare dal primo gennaio 1970; immediata attuazione del riordino nazionale del lavoro dei medici ospedalieri legalmente firmato in data 2 aprile 1970».

«A partire dal 13 ottobre — prosegue il comunicato della ANAAO — in tutti gli ospedali i medici inizieranno la rigida applicazione del turno settimanale e le trenta ore complessive dei servizi di guardia. In sede stabilita sarà inoltre attuata la occupazione degli uffici amministrativi». «L'ulteriore inasprimento dell'azione sindacale — conclude il comunicato — sarà tempestivamente deciso dagli organi direttivi».

Lettere all'Unità

Polemica su Chianciano

Caro direttore,

a proposito dell'Anno Culturale che dura tre giorni permettimi un supplemento di informazione problematica a quella ministronfale dell'amico senese Carlo Fini apparsa su l'Unità: «Il "nuovo Chianciano" fa il dibattito sano» forse come il fegato (cioè «vivace e anche autocritico») ma lo risolve culturalisticamente se non va al di là di questa scarsa informazione sulla critica (oltre che sull'«autocritica») e sulla «tacita» dei contrasti (al di là dell'eufemismo). Per la «televerità» ad esempio è la prima volta da quando le istituzioni culturali di ogni parte indossano la maglia turistico-spettacolare delle agenzie di soggiorno che un buon terzo dei partecipanti a un convegno come quello dell'ex premio Chianciano si è rifiutato alla televisione: ha cioè negato alla grande fabbrica della disinformazione la possibilità di usare il materiale avvenimento (facce, ambiente, parole, cioè la forma notiziabile, la buccia del «fatto») per fraudolosamente fingere di informare su una effettiva discussione. «L'esigenza di utilizzare uno strumento di servizio pubblico» affermata come giustificazione del «libero ingresso» televisivo è proprio quella che avrebbe dovuto negarlo: non è stato certo il convegno a «utilizzare» la televisione ma è stata la televisione che ha utilizzato il convegno (non noi vediamo la televisione, è lei che ci vede col suo occhio ideologico distorto). In casi come questi si dovrà sempre più frequentemente condizionare con la ripulsa la strumentalizzazione televisiva così come hanno mostrato che è possibile fare i convenuti che hanno seguito l'invito a uscire di Mario Spinella, Gianni Bosio, Roberto Di Marco etc.

Ma per quanto indicativo questo è solo un sintomo o un indizio di quelle che Gramsci chiamava le imprevedibili correnti e masse di sentimenti che affiorano alla superficie della «prassi».

Non ci si può confortare così facilmente con le autocontestazioni «scientiste» come le definivano gruppi di giovani post-gruppuscolari. In una fase come quella che attraversiamo di rielaborazione delle linee di politica culturale degli enti locali, dai più piccoli comuni e frazioni fino alle regioni, può essere dannosissima la pratica reinsorgente del trasformismo spesso solo nominalistico degli istituti che sono invece da trasformare, sostituire, abolire, dimenticare. Con la sottologica che sembra dominare alcuni dei centri sinistri lamalfiani etc. che convegnarono con noi a Chianciano anche la Mostra di Venezia potrebbe definirsi Anno Cinematografico Venezia, *non pur senza accogliere la rivendicazione discriminante di una permanenza annuale (cioè antistagionale, cioè antimercantile, antimediatrice di «prodotti mentali») quale nuovo istituto democratizzato, socializzato delle comunicazioni audiovisive e di massa da disideologizzare.*

I convegni, i gruppi di lavoro, studio, i dibattiti assembleari etc. come quelli che hanno sostituito a Chianciano le giurie e i premi non dovrebbero — neppure in forma di automagarino di buona volontà — prestarsi a mascherare archeologiche sopravvivenze culturalistico-accademiche (in sostanza si continua a selezionare libri — premiandoli ugualmente con la scelta come alla Mostra di Venezia — e a illudersi di diffondere opere individuate come meritevoli da equipes inomogenee e provvisorie). Le assemblee inoltre restano consultorie: non possono decidere nulla («il potere è sempre altrove» — è la definizione stessa del potere burocratico) se lo proporre ai funzionari del potere locale progetti su cui poi si deciderà in altra sede (politica, anzi partitica, non certo politico-culturale, cioè con la partecipazione di base alla decisione). Per questo alla fine dei lavori dopo una irrifiutabile votazione con valore puramente consultivo è stata ratificata la proposta mozione di costituire a Chianciano un «servizio culturale» a disposizione delle energie sociali che si aggregano e chiedono mezzi di comunicazione. Gli enti locali, dai comuni alle regioni, non dovrebbero invece nella loro azione «culturale» fornire questi strumenti di lavoro lasciandoli alla libera e democratica utilizzazione dei gruppi (operai, studenti, intellettuali, cittadini di varia estrazione purchè coagulati in forme di organizzazione da «popolazione attiva»)? E non promuovere quindi e amministrare dirigisticamente e burocraticamente quei mezzi (sale, fondi, strumenti audiovisivi, ospitalità etc.) che vanno gestiti dai gruppi non istituzionalizzabili in fermento, fluidi, aperti alla «forma utopistica della coscienza» (detto in lingua marxengelsiana)?

Chianciano può vantare il merito della «rottura», d'accordo. I «gruppi di lavoro e di studio» sono una buona idea se non chiusi in una «pratica» burocculturale. Ma non si diffonda l'illusione di «poteri alternativi» quando si tratta soltanto di sperimentazioni antagonistiche dimostrative proprio del nesso dialettico fra antistituzioni da non irrigidire istituzionalmente e riforme rivoluzionarie. In conclusione perchè non manteniamo aperto il dibattito sui rapporti nuovi da sperimentare tra masse, gruppi di popolazione attiva ed enti locali? Dal comunalismo al regionalismo la tematica è ancora più vasta del decentramento: non all'ordine, anzi al avanzamento del giorno?

GIANNI TOTI
(Roma)

Non vogliamo altre «avventure»

Cari compagni,

domenica 7 settembre la televisione prepotentemente ci ha propinato più di mezz'ora di trasmissione sull'arrivo di Nixon dilungandosi in informazioni di una banalità impressionante (il nome del medico personale del presidente, dove la signora Nixon compra i suoi vestiti ecc.). A parte questo particolare, per altro molto sintomatico, tutta la trasmissione è stata una sfacciata dimostrazione di noncuranza nei confronti di quei larghi strati di opinione pubblica che bene sanno cosa significa la «visita di lavoro» di Nixon in Italia e sulle piazze ne hanno denunciato il carattere provocatorio e antipopolare.

C'è un'altra Italia estremamente diversa da quella ufficiale e artefatta del Quirinale: c'è l'Italia delle masse popolari e della classe operaia che non vuole farsi trascinare in altre «avventure» e non si accontenta delle vaghe rassicurazioni governative. È l'Italia antimperialista che ha rovesciato il fascismo e che è pronta a rispondere con la lotta a qualsiasi provocazione.

È molto importante constatare come oggi nel nostro paese, dopo più di venti anni dalla Resistenza, si siano ricreati ampi strati popolari in grado di difendere in termini militanti e operativi il terreno della democrazia, condizione essenziale per ogni ulteriore avanzata socialista. Certamente questo così alto grado di coscienza antimperialista non sarebbe stato possibile senza la presenza del PCI con la sua strategia democratica calata in ogni settore della vita nazionale.

Saluti comunisti

SERGIO RE
(Milano)

I calabresi sparsi nel mondo

Caro direttore,

non possiamo tacere sui fatti che si sono verificati nella nostra terra di Calabria. È cosa scontata ma è triste vedere che dopo 5 anni di mal governo democristiano continuano i misfatti della destra democristiana, dei socialdemocratici e dei liberali uniti insieme. Essi mettono a repentaglio la vita dei nostri cari con la richiesta apparente di volere una vita economica locale quando invece essi agiscono per motivi di potere personale. Tal so quello che affermano è falso: lo spirito di democrazia di cui fanno finta di mantenersi.

Possibile che tutti gli assassini di Avola, di Battipaglia ed ora di Reggio Calabria debbano restare impuniti e liberi? I governi succeduti in questi anni sono i veri responsabili di questi eccidi perchè non hanno voluto risolvere il grande problema della miseria del Mezzogiorno. Ed ancora oggi dobbiamo assistere all'assurdo mercato dei lavoratori adulti e dei minori e questo sotto gli occhi di tutti con i responsabili in libertà.

Di fronte a questi fatti noi calabresi sparsi in Italia e in tutto il mondo diciamo: basta alla destra democristiana, ai socialdemocratici e ai fascisti! Ed ai compagni socialisti diciamo che debbono dissociarsi dalle responsabilità della DC perchè la Calabria deve vivere in un clima di pace, di lavoro e di giustizia.

RAFFAELE LIMA
a nome di un gruppo di operai meridionali
(Arenzano - Genova)

L'obiettore in galera per 34 mesi

Egregio direttore,

sono un obiettore di coscienza (per motivi puramente religiosi) e le scrivo per portare all'attenzione sua e dei lettori del suo giornale il mio caso.

Fui chiamato alle armi la prima volta nel lontano novembre del 1965 e sino ad ora in questo lasso di tempo ho scontato «a tappe» 34 mesi e 20 giorni di reclusione militare nei vari carceri d'Italia. Recentemente, dopo la amnistia, sono stato trasferito dalla Marina militare allo Esercito dove puntualmente mi hanno chiamato per le selezioni, cosa che io ho fatto, e dove naturalmente sono stato dichiarato abile e pronto per partire. E così in uno dei prossimi giorni dovrei recarmi al CAR per iniziare la solita prassi.

Le voglio ricordare, gentile direttore, che tutti i miei coetanei obiettori della classe del 1946 sono stati congedati o per intervento del Presidente della Repubblica o dal ministro della Difesa in base all'art. [illegible] o per altri motivi; io sono unico in Italia ancora impegnato e non intravedo la fine di questa storia.

Non che io abbia timore ad affrontare il sesto processo o altra condanna, ma mi rivolgo a lei così che possa far nota la posizione di un onesto cittadino che per motivi di fede viene buttato dentro quattro mura di un carcere militare senza conoscere la fine della sua pena. In sostanza non sono un [illegible] tutti questi anni i carceri [illegible]

MICHELE LEONE
(Napoli)